

VOLONTARI IN CASCO BIANCO

I Caschi Bianchi è un progetto della Caritas italiana rivolto a obiettori di coscienza e volontari del servizio civile per portare aiuto nelle zone di guerra

A. P.

Dall'Honduras al Guatemala, dal Kenia al Ruanda passando per il Mozambico, il Kosovo, la Macedonia, la Bosnia Erzegovina. Sono ormai 54 i *caschi bianchi*, cioè i giovani provenienti da tutte le regioni italiane partiti con i cosiddetti "distacchi temporanei" delle Caritas diocesane. Si tratta di obiettori di coscienza o volontari del servizio civile internazionale che si recano nelle zone di guerra o nei luoghi colpiti da catastrofi naturali come operatori e costruttori di pace.

«Non sono operatori di pace professionisti», spiega **Raffaele Gallia**, responsabile del progetto "Caschi Bianchi", «ma giovani che decidono di fare una sorta di esperienza propedeutica. Per questo il principale requisito richiesto ai partecipanti è l'adesione a progetti che hanno come obiettivo principale la costruzione di un percorso di pace».

Attualmente i caschi bianchi operano in Africa, in America Latina e nei Balcani. In Ruanda cercano di ricostruire i rapporti tra gli *hutu* e i *tutsi* attraverso programmi di microcredito, quella formula di finanziamento ideata da Muhammad Yunus, il *banchiere dei poveri*, per far nascere piccole attività commerciali che non hanno bisogno di grandi fondi. A Nairobi, in Kenia lavorano in collaborazione con la Caritas locale e l'associazione *Africa Peace Point* con il fine di monitorare le attività locali a favore della pace. In Guatemala ci sono arrivati a seguito dell'uragano Mitch, ma hanno scoperto grosse e poco note sacche di ingiustizia sociale ed economica. Mentre in Albania lavorano sul *kanun*, quella legge del taglione e della vendetta talmente radicata a livello sociale da essere quasi equiparata a un istituto giuridico.

Si tratta, quindi, di una serie di esperienze e di progetti dove la pace non è più solo una parola, ma una pratica concreta calata nella complessità di una situazione reale. **Vincenzo Bellomo** è stato dal febbraio al dicembre del 2002 nella municipalità di Vitina, nel Kosovo. Operava come casco bianco all'interno di un progetto denominato Siposca che vuol dire, tradotto dall'inglese, Progetto di integrazione scolastica attraverso la promozione di attività socio culturali. E, infatti, questo progetto si poneva proprio l'obiettivo di ricostruire i rapporti tra serbi e albanesi a partire dai più piccoli.

«Scortavamo i bambini serbi, che per andare a scuola dovevano attraversare la parte albanese del villaggio», racconta Vincenzo Bellomo. «Era l'unico modo per permettergli di raggiungere la scuola. Ma la difficoltà principale», continua, «è stata riuscire a farsi legittimare come volontario, perché per la gente i volontari appartenevano all'esercito americano o alle Nazioni Unite. E quindi erano persone profumatamente pagate. Ci è voluto tempo per fare capire alla popolazione che io non ci guadagnavo niente e che l'importante per me era raggiungere l'obiettivo. Ma quando hanno capito è stato tutto più facile, e sono stato realmente accettato». Oggi Vincenzo Bellomo è un operatore Caritas del Centro di aggregazione per adolescenti immigrati di Mazzara del Vallo, il suo paese. La realtà di questo paese della Sicilia è nota in tutta Italia per la fortissima presenza di immigrati tunisini, ormai alla terza generazione. E gli interessi di Vincenzo non sono cambiati rispetto a quando faceva il casco bianco, perché «la costruzione della pace avviene anche attraverso la conoscenza e l'accettazione dell'altro». Insomma, integrazione significa pace.